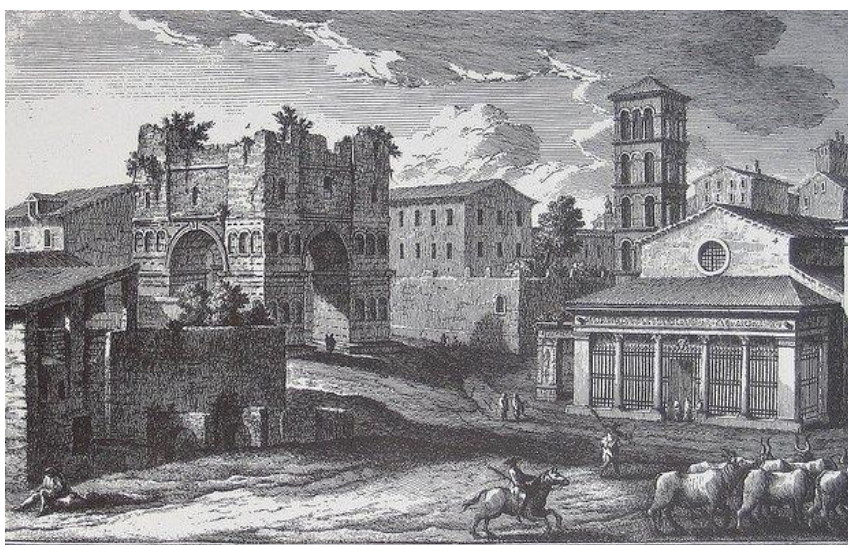
BASILICA DI SAN GIORGIO IN VELABRO

"Si dice *in velabro* questa chiesa *a vehendo*, poiché fu quivi una palude o stagno del vicino Tevere, in cui furono spinti i due fanciulli Romolo, e Remo dalle onde in quel tempo fluttuanti, e però si tragittava con la barchetta; seccata poi la palude da Tarquinio Superbo, vi fu eretto il Foro Boario, in cui fu alzato un vitello di bronzo dorato…fu quivi la casa di Scipione Affricano, la quale comprata poi da Tito Sempronio, vi edificò una basilica, che fu detta semproniana, sopra le cui rovine essendo edificata la chiesa S. Leone II la dedicò a S. Sebastiano ed avendola poi il pontefice S. Zaccaria ristaurata, vi aggiunse il titolo di S. Giorgio, per essere entrambi difensori della Chiesa. Fu da principio collegiata insigne, ma ora vi è unito un convento di frati Agostiniani Scalzi"

Basilica di San Giorgio in Velabro. Giuseppe Vasi, circa 1753.

Così descrive brevemente la chiesa di S. Giorgio in Velabro Giuseppe Vasi in *Indice Istorico del gran prospeto di Roma* nel 1765. E' questa una delle chiese di Roma più antiche per origine, ma soprattutto una delle poche in cui entrando non si resta meravigliati dall'ostentazione del barocco ma si è catturati dal vero spirito di essenzialità del romanico. Infatti qui, i restauri più importanti realizzati nel primo ventennio del XX secolo, coordinati da Antonio Muñoz, furono intesi proprio a scarnificare l'edificio dagli eccessi barocchi che nascondevano la purezza dell'antica basilica romanica[1]. Il noto architetto seguì personalmente la campagna di restauri che interessò gran parte delle maggiori basiliche cristiane romane. Nel 1913 fu completato il restauro della chiesa e del chiostro dei Santi Quattro Coronati, nel 1918 quello della basilica di Santa Sabina, a cui seguirono quelli delle chiese di Santa Prassede, Santa Maria sopra Minerva, Santa Maria della Pace, Santa Maria del Popolo, San Sebastiano, Santi Cosma e Damiano, San Martino ai Monti, Santa Maria degli Angeli e San Pancrazio. "*La più notevole opera di restauro* – scrive Muñoz (vedi nota 1) – *è stata fatta nella chiesa di San Giorgio al Velabro in uno dei luoghi più belli e suggestivi della città, posta nella depressione tra il Campidoglio e il Palatino…*".

---

[1] E' Antonio Munoz stesso a ricordare che "*nel memorabile discorso pronunciato in Campidoglio il 31 dicembre 1925 per l'insediamento del Governatore di Roma, il Capo del Governo, tracciando a grandi linee il programma di resurrezione dell'urbe antica, espresse il suo fermo desiderio che non soltanto i monumenti pagani, ma anche le basiliche cristiane fossero restaurate e liberate da ogni posteriore deturpazione…*". *Studii e restauri nelle chiese di Roma: S. Giorgio in Velabro – S. Prassede*, in *Capitolium, Rassegna mensile di attività municipale*, anno 1927, n. 9, dicembre 1927, pag. 441 e segg.

Facciata della basilica come era nel Rinascimento. Sotto, la facciata come si vede oggi.

Tradizionalmente si fa risalire la chiesa cristiana attorno al V secolo, ma le prime prove certe si hanno a partire dal *Liber Pontificalis* nella vita del papa Leone II (682-684) che viene indicato come fondatore della chiesa. In seguito, Leone IV (827-844) costruì i portici intorno alla chiesa e la fece decorare con affreschi. All'inizio del XIII secolo, il priore di S. Giorgio, Stefano della Stella, fece innalzare a sue spese il portico della facciata che ancora oggi si vede. Sotto il cardinale Giacomo Gaetano Stefaneschi, verso la fine del Duecento, la basilica conobbe un periodo di splendore durante il quale furono affrescati l'abside da Pietro Cavallini.

Le notizie della chiesa intorno al XII-XIII secolo sono davvero scarse, ma sembra essere accertata la datazione del campanile romanico al XII secolo, a cui seguì il rialzamento del presbiterio e la costruzione dell'altare con lo splendido ciborio. Quanto basta, quindi, per supporre che anche qui la mano dei maestri Cosmati dovette operare probabilmente nel periodo in cui molte basiliche venivano sottoposte a rinnovamenti e restauri nella seconda metà del XII secolo.

"*La chiesa, il cui pavimento era stato sopraelevato di circa 65 cm., così che sembrava bassa e tozza, è tornata al livello antico; si sono aperte le finestre della nave centrale…l'abside ha ripreso la primitiva struttura decorativa colle sue tre finestre e il rivestimento di marmi preziosi. Durante i restauri sono venuti alla luce numerosi frammenti della* schola cantorum *del secolo IX, bassorilievi, iscrizioni, affreschi, mosaici…*".

Le scarne notizie riportate nel documento di Muñoz non ci aiutano a capire che tipo di pavimento potesse esservi nella chiesa al tempo in cui i Cosmati certamente vi realizzarono o decorarono la *schola cantorum*, il *ciborium* e lo splendido paliotto d'altare che oggi costituisce il pezzo forte dell'arredo cosmatesco della chiesa. Data l'importanza della basilica e assodato che al XII secolo si datano quei rinnovamenti tipici dell'opera delle scuole cosmatesche, è logico supporre che la chiesa fosse dotata, come le altre, anche di un pavimento musivo.

Tale supposizione potrebbe essere avvalorata dalle scoperte effettuate in lavori avvenuti nella basilica nel 1919, come si legge in un libro pubblicato nel 1994: "*Il pavimento è invece rifatto a tarsie policrome di ispirazione cosmatesca, a rievocazione di una piccola zona a marmo bianco diviso a scomparti da fasce di mosaico, rinvenuta nel 1919 nell'area presbiteriale*"[2].

Di questi frammenti di tipo cosmatesco che oggi si vedono nell'area presbiteriale della chiesa, non parla Federico di Santo Pietro, carmelitano scalzo, che scrisse il libro *Memorie istoriche del sacro tempio: o sia diaconia di S. Giorgio in Velabro*, pubblicato nel 1791, in cui dice che ai suoi tempi il pavimento in tutte e tre le navate era di mattoni. Infatti, egli non poteva essere al corrente dei reperti ritrovati solo nel 1919.

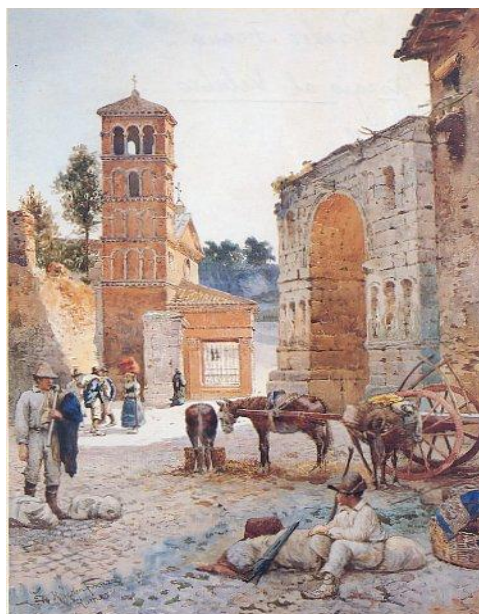
L'ultima notizia che può chiarire e rafforzare l'ipotesi dell'esistenza di un pavimento cosmatesco nella chiesa è quella che ci avverte della distruzione della *schola cantorum* e della decorazione ad affresco del catino absidale avvenuta nel XIII secolo. Potrebbe risalire a quell'epoca, quindi, anche la distruzione di buona parte dell'antico pavimento musivo di cui sono affiorate le poche tracce oggi visibili, ma non vi può essere certezza in ciò, anche perché queste esigue tracce sono costituite esclusivamente da un miscuglio di tessere piccole di quadratini verdi, rossi gialli e bianchi che non formano nessun motivo geometrico che ricordi i famosi pattern cosmateschi. Larghe fasce di marmo bianco formano tre scomparti quadrati al cui centro, in ognuno di essi, vi è un grande disco di porfido e lo spazio rimanente intorno a questi è stato

[2] Archivio Guido Izzi, *Roma moderna e contemporanea*, vol. 2, 1994, pag. 761.

supplito con successioni di file dei suddetti quadratini cromaticamente alternati e in alcuni punti di dimensioni diverse.

I tre dischi sono due bianchi e uno, al centro, di porfido rosso antico. Quello di destra è supplito per metà con un'altra lastra di marmo mentre gli altri due sembrano essere originali, ma ridotti in decine di frammenti. A tutto ciò fa eccezione solo un piccolo listello di porfido rosso, pochissime tessere verdi triangolari e due tondi di serpentino inseriti a caso nel riquadro di destra. Anche i quadratini gialli, sembrerebbero una sostituzione di quelli verdi che sono in prevalenza nel riquadro centrale e di sinistra. Sul gradino rialzato con il trono vescovile, si ripete una situazione analoga in cui non si vedono però i dischi di porfido, ma due piccole lastre rettangolari di marmo contornate della stessa decorazione di quadratini verdi e bianchi.

Interno della chiesa con il Ciborio.

Sopra: la basilica in un acquerello di Achille Pinelli, prima metà del XIX sec. A destra, l'altro lato del portico in un acquerello di Ettore Roesler Franz

I tre riquadri tra le fasce marmoree bianche con i motivi di quadratini e i dischi di porfido. Si vede, inoltre, il rimanente pavimento sul gradino rialzato con il trono vescovile.

Il disco di porfido rosso antico. Si nota nella parte superiore, oltre il disco, una serie di quadratini di giallo antico.

L'altro disco di marmo in frammenti.

Il disco nel riquadro di destra è formato per la metà sinistra da una lastra di marmo bianco semicircolare non originale, e da quella destra sicuramente originale. Si notano poi i due tondi di porfido verde, il listello rosso (sopra), i diversi quadratini gialli, rossi e bianchi e le poche tessere triangolari verdi.

L'altare cosmatesco.